

ex libris

I grandi leader sono consapevoli del potere delle storie che raccontano al loro popolo: sanno bene che le storie possono cambiare un'epoca, trasformarla completamente

Ben Okri, «La tigre nella bocca del diamante»

fetici

LA FEBBRE DELL'EURO-BORSELLINO

Maria Gallo

L'Italia non ha festeggiato abbastanza l'arrivo dell'euro? Niente paura, a far festa ci stanno pensando i produttori e i rivenditori di portamonete: la corsa all'acquisto del nuovo contenitore sta probabilmente rimpinguando i fatturati di molte aziende di pelletteria. Un effetto collaterale felice, dal punto di vista economico, ma psicologicamente inquietante. Per lo meno a giudicare dagli sguardi stralunati di coloro che si aggirano nei negozi o tra i banchi dei mercatini rionali. Tutti guardano, toccano, aprono, chiudono e riaprono, nel tentativo di scoprire il portaeuro ideale. Inutile dire che non esiste e che troveremo il modello adatto alle nostre dita solo dopo giorni e mesi di test quotidiani. Forse qualcuno passerà dall'euroscetticismo all'eurodelusione per colpa di un portamonete, magari griffato e costosissimo, che fa cascare gli spiccioli o li custodisce fin troppo gelosamente. Ma questo è l'antico problema del rapporto tra

contenuto e contenitore: esiste il contenitore perfetto? E, se sì, la perfezione riguarda la capacità di contenimento, di fruizione o di trasporto? Ha senso custodire un massimo di dieci Euro (suddivisi in molti centesimi diventano pesanti e voluminosi) in un portamonete di pitone costato cento Euro? Domande che farebbero impallidire i Monty Python alla ricerca del senso della vita. Per questo designer e produttori rassegnati affrontano la questione scegliendo un unico punto di vista, consoci ormai dell'inesistenza della Risposta a tutto. I seguaci di Flatlandia e gli amanti dell'origami troveranno sollievo nel portaeuro in pelle che dopo l'apertura, grazie ad un bel gioco di piegature, dalla bidimensionalità espone in un comodo vassoietto con bordo rialzato: le monete sono ben in vista e non rischiano di cadere mentre vengono selezionate per il pagamento. Per gli spiriti matematico-razionali è consigliato invece il portaeuro in plastica,



simile ad una carta di credito. È una tasca sottile suddivisa in otto settori che possono accogliere solo le monete del giusto diametro. Impossibile sbagliare grazie anche alle aperture che mostrano il contenuto. Ma l'oggetto è stato pensato anche per i non vedenti. Il valore delle monete infatti è stampato a rilievo, in lettere e con caratteri Braille, in corrispondenza di ogni settore. Plastica anche per la rivisitazione, in chiave moderna, del portamonete modello «il nonno pensa che esistono ancora i centesimi». Di forma semicircolare, con un coperchio su cui, una volta aperto, si possono far scivolare le monete, l'oggetto è arrivato sulle bancarelle degli extracomunitari, stampato in plastica drammaticamente nera o azzurra con pagliuzze argentate. Sulla parte frontale è stampato a rilievo un pleonastico simbolo dell'euro. Più che di una giustificazione è probabile che si tratti di un'invidiabile dichiarazione di senso.

A gennaio in libreria
FRONTIERA
Immaginifica
quadriennale di cultura metropolitana
Oedipus Edizioni Anno III n° 5
«Al reale, l'idea, la passione»
www.frontieraimmaginifica.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Tadeusz Kantor - CRICOT 2

Fotografie di Romano Martinis

Testi di Achille Perilli
Roberto Tessari
Piergiorgio Dragone
Lorenzo Mango
Silvia Parigi
oedipus@edizioni.it



“L'idea del vivere insieme, del condividere rischia di trasformarsi in deserto o fortezza

Roberto Esposito

Crede che la domanda sul significato e sul destino della comunità - al centro del convegno di Pavia - nasca dalla sensazione di essere esposti ad una contraddizione insostituibile. Da un lato tutto sembra parlarci di comunità. Tutto - ogni segmento della nostra esperienza singolare e collettiva - sembra nominarla, evocarla, richiederla. Cosa altro ci dicono - di che altro parlano, se non della questione della comunità, della sua assenza, ma anche della sua esigenza - i corpi, i visi, gli sguardi di milioni di affamati, deportati, rifugiati le cui immagini, nude e terribili, scorrono sui nostri schermi televisivi da ogni angolo del mondo? E non è ancora la comunità - la relazione, il rapporto, il nostro cum - che richiama ogni nascita e ogni incontro, anche il più anonimo, il più quotidiano, il più apparentemente banale?

È tuttavia - ecco la contraddizione, l'antinomia cui accennavo - proprio oggi, mai come oggi, la comunità appare abbandonata al doppio destino della dimenticanza e della deformazione, della rimozione e del tradimento. Della dimenticanza, innanzitutto, perché la fine, il crollo, del comunismo - di tutto il comunismo e di tutti i comunismi - ha prodotto un vuoto di pensiero, come un gorgo in cui la questione della comunità sembra essere colata via, inabissata nel discredito e nella vergogna di regimi esplosi o implosi sotto il peso dei loro errori e dei loro orrori. Ma a questo pericolo di oblio e di cancellazione se ne affianca e sovrappone un altro non meno, e anzi forse ancora più grave: che è quello della deformazione e anche della vera e propria perversione dell'idea - e della pratica - di comunità. Ciò accade dovunque: lontano da noi, alla periferia del mondo, ma anche vicino a noi, al centro del nostro mondo - in Asia e in Africa, ma anche nel cuore di Los Angeles e di Londra. Ed accade tutte le volte in cui questa grande parola è ridotta e immiserita nella semplice difesa di nuovi particolarismi, di piccole patrie chiuse e murate nei confronti del loro esterno, contrapposte ed ostili a tutto ciò che non appartiene a loro, che non è stretto nel vincolo ossessivo e mortifero dell'appartenenza e dell'identità con se stesse. Che altro c'è all'origine di tutti i fondamentalismi - orientali ed occidentali - se non questo senso angusto del radici e della terra, della religione e della lingua, intesa quest'ultima non come ciò che consente di parlare ad altri, ma come ciò che impedisce la parola ed interrompe la circolazione del senso?

E così, in quest'alternativa senza sbocco tra dimenticanza e perversione, la comunità rischia di trasformarsi o in deserto o in fortezza: o di scomparire dall'orizzonte di pensiero come quelle stelle che improvvisamente fioniscono di brillare o di rovesciarsi nel proprio opposto: di dare voce, anziché a ciò che abbatte i muri, a ciò che li innalza e li fortifica. Un destino non diverso, e anzi singolarmente simmetrico,

«What we want»,
Tokio 1999,
particolare di un
dittico di Luca
Andreoni, Antonio
Fortugno

PAROLE DI SINISTRA

La comunità



fuori dal comune

*Communitas significa «ciò che è di tutti»
E invece oggi questo concetto viene deformato
e immiserito nella difesa di piccole patrie chiuse,
ostili a tutto quello che sta al di fuori*

in convegno

(Dipartimento di Filosofia) si terrà oggi e domani nell'aula Goldoniana del Collegio Ghisleri di Pavia. Dopo il saluto del Presidente della Facoltà Gianni Francioni e l'introduzione di Silvana Borutti (ore 9.30) aprirà la prima giornata di studio Roberto Esposito (Istituto Orientale di Napoli) con *La vita tra comunità e immunità. Seguiranno gli interventi di Ugo Fabietti (Culture in bilico: conflitti e intersezioni d'identità) e di Gian Luigi Paltrinieri (Per un'identità cosmopolita). Nel pomeriggio (alle 15.30) toccherà a Fiorella De Michelis dell'Università di Pavia, Giacomo Marramao (Nostalgia del presente. Retoriche della comunità e universalismo della differenza), Salvatore Veca (L'errore di Cartesio e i modi del riconoscimento), Ferruccio Andolfi (Parole chiave dell'identità), Flavio Cassinari (L'identità a venire). Domani (ore 9.30) sarà la volta di Luisa Bonasio dell'Università di Pavia, Caterina Resta (Comunità e ospitalità), Emilio Raimondi (Distruggere comunità, produrre soggettività: tra Marx e Foucault, una politica a venire), Giovanni Scibilia (Un buon Dio a Manhattan? Note sulla comunità degli amanti), Matteo Vegetti (Dialettiche del desiderio e aporie della comunità). Concluderanno il convegno Fulvio Papi (L'invenzione della politica), Giovanni Leghissa (L'altro come costruzione e come progetto. Per una genealogia della disciplina dell'alterità), Vittorio Morfino (Ontologia della relazione e comunità). Coordina Silvana Borutti.*

La fine di tutti i comunismi ha prodotto un vuoto di pensiero che ha cancellato anche la questione della comunità

dire il linguaggio dell'individuo e della totalità, del mezzo e del fine, della trascendenza e dell'immanenza. Il linguaggio del soggetto, inteso metafisicamente come ente sussistente su se stesso, padrone di sé e della propria sostanza interiore. Nulla come il concetto di comunità dimostra come tutto questo armamentario lessicale - insieme al senso che veicola - sia ormai esaurito, letteralmente esausto.

Anche perché proprio a questo linguaggio - al linguaggio della filosofia politica - disciplina accademica, ma anche, per altri versi, della sociologia, della politologia, della scienza politica - si deve quella contraddizione, quel paradosso, che occlude il pensiero della comunità o gli assegna una dimensione mitologica, difensiva, autoreferenziale. Qual è questo paradosso, quest'antinomia logica e storica, che investe ed insidia tutte le filosofie moderne della comunità - dall'organicismo tedesco della *Gemeinschaft* al neocomunismo americano, alle etiche della comunicazione di Apel e Habermas (ma che investiva, per altri versi, già il comunismo marxiano)?

La filosofia politica tende a declinare «comune» con «proprio» e cioè esattamente nel suo contrario

“Un destino non diverso da quello di un'altra grande idea: libertà

Ebbene si tratta della tendenza, della coazione, a declinare la «comunità» e il «comune» in termini di «proprietà» e di «proprio»: la comunità come appartenenza ad un proprio, o come proprietà condivisa dai suoi membri. Che ci si debba appropriare del nostro comune (per comunismi e comunitarismi) o comunicare il nostro proprio (per le etiche comunicative), il prodotto non cambia: la comunità resta legata a doppio filo alla semantica del *proprium*. È ciò che ci appartiene o cui apparteniamo. Ecco il dato più singolare della questione. Mentre basta aprire un dizionario per sapere che «comune» è ciò che non è «proprio», che esso comincia dove il proprio finisce, in tutte le filosofie novecentesche della comunità il comune viene identificato col suo più evidente contrario: è comune ciò che unisce in un'unica identità la proprietà - etnica, territoriale, spirituale - di ciascuno dei suoi membri. Essi hanno in comune il loro proprio, sono proprietari del loro comune. Comune non è più ciò che è di tutti, ma ciò che è di qualcuno in maniera esclusiva. Non è più legato all'altro - come il suo senso vorrebbe - ma allo stesso.

Per cercare di sfuggire a questo paradosso - e al contempo per spiegarlo; per spezzare questo cortocircuito logico-semantico apparentemente inattaccabile bisogna compiere un lungo giro, effettuare un percorso eccentrico capace, come dire, di prendere alle spalle l'intera filosofia politica moderna a partire da una leva, da un puntello ermeneutico ad essa esterno. Senza attribuire un rilievo assoluto, o anche solo prioritario, alla metodologia che rimanda all'origine etimologica delle grandi parole, mi pare utile scavare nella fonte di senso del termine *communitas* da cui si origina, almeno nelle lingue neolatine e anglosassoni, il lemma «comunità».

Ciò che ne risulta è un vettore di senso del tutto opposto a quello che successivamente si è impadronito delle filosofie moderne della comunità: come indica chiaramente il termine *munus*, da cui a sua volta *communitas* deriva, per quest'ultima si deve intendere esattamente il contrario di una proprietà, di un'appartenenza o di un'identità, ma piuttosto un'alterazione o anche un'espropriazione - qualcosa che decostruisce dall'interno la dinastia del soggetto, individuale o collettivo, insediata al centro della tradizione filosofico-politica. Al punto che l'intera filosofia moderna può essere interpretata come il tentativo di immunizzare la pratica politica, sociale, antropologica - oltre che teorica - dal rischio che l'idea originaria di comunità costituisca nei confronti della categoria di soggetto. In questo modo veniva immunizzato, vale a dire chiuso dentro confini impenetrabili, non soltanto l'individuo secondo una linea fatta propria da tutti i liberalismi otto e novecenteschi, ma anche la stessa comunità, intesa appunto come un individuo più ampio costituito da più individui uniti da una comune appartenenza. Questa complessa vicenda - qui ricostruita solo per accenni - richiede oggi un lavoro interpretativo e decostruttivo che non appartiene soltanto all'ermeneutica e alla storia dei concetti, ma ha un rilievo antropologico, sociale, politico la cui pregnanza non può sfuggire.